

INEVITABILE RICHIAMO ALLA REALTÀ

MARIO DEAGLIO

L'agenzia di rating «Standard & Poor's», una sorta di angelo vendicatore i cui strali hanno scandito pressoché tutte le tappe della nuova fase della crisi finanziaria globale, ha abbassato ieri l'«outlook» del debito pubblico italiano, pur mantenendo all'Italia il suo «rating» attuale.

Tradotto in italiano - per la grande maggioranza dei lettori che, a buon diritto, non conoscono bene il gergo della finanza - l'oracolo dell'economia globale di mercato ha sentenziato che lo Stato italiano è attualmente in grado di pagare i suoi debiti ma che, se continua con la sua crescita striminzita e se non esce dall'attuale paralisi politica, tra poco non lo sarà più: imboccherà il sentiero infernale sul quale si sono incamminate prima di noi la Grecia, l'Irlanda, il Portogallo e forse anche la Spagna. Per non parlare degli Stati Uniti, il cui debito sovrano è stato trattato allo stesso modo soltanto poche settimane fa.

Gli italiani dovrebbero riservare a questo comunicato almeno la stessa attenzione che hanno dedicato alla raffica di interviste televisive del presidente del Consiglio della sera precedente e all'annuncio di misure vaghe e improbabili, come il trasferimento a Milano di due ministeri, destinate ad ammorbidire gli elettori milanesi, chiamati domenica prossima a scegliere con un ballottaggio il loro sindaco. Si tratta di un duro richiamo alle incompatibilità dell'economia moderna in cui non ci sono pasti gratis che contrasta con la preferenza, largamente diffusa tra gli italiani, a rinviare i grandi problemi dell'economia, ai quali viene preferito il teatrino della politica: a parlare di ballottaggi e dimenticarsi del deficit pubblico, a mangiare oggi e sperare fatalisticamente di poter pagare il

conto domani.

Il comunicato di Standard & Poor's corona una settimana in cui nella finanza mondiale si è visto di tutto. Dall'azione, priva di senso comune a occhi europei, di un agguerrito e arrabbiato gruppo di parlamentari repubblicani americani contrari ad alzare il «tetto del debito» - un'operazione indispensabile perché, di qui a un paio di mesi, il Tesoro degli Stati Uniti sia giuridicamente in grado di rimborsare alla scadenza i titoli del debito pubblico - alla porno-economia del caso Strauss-Kahn emerso proprio mentre l'ex direttore del Fondo Monetario Internazionale stava per recarsi in Europa nel tentativo di risolvere l'emergenza greca.

A differenza dell'Italia, dove siamo al primo avvertimento serio, per la Grecia siamo ormai al dunque in mezzo a una confusione totale. Per Atene l'unica via percorribile è il fallimento, spesso diplomaticamente indicato come «ristrutturazione del debito», ha dichiarato in buona sostanza a Parigi il ministro francese delle Finanze Christine Lagarde; il

fallimento della Grecia sarebbe insostenibile per tutti, ha replicato da Francoforte la Banca Centrale Europea.

Chi ha ragione? Siamo di fronte a un dilemma ben più difficile del quesito che, in una delle più note leggende greche, la Sfinge pose a Edipo; i responsabili dell'economia di ogni parte del continente non lo sanno bene, ed eccoli allora affannarsi a immaginare la «ristrutturazione volontaria» del debito greco, ovvero un «fallimento-non fallimento», un'acrobazia giuridico-intellettuale che fa il paio con il Trattato di Lisbona, ossia la «costituzione-non costituzione» con cui un'Unione Europea fortemente divisa su tutto, dall'intervento militare in Libia alle politiche sull'immigrazione, riesce a tirare avanti stancamente, giorno dopo giorno. Un'Unione Europea in cui quasi non si trova più un governo in buona salute, dove Merkel e Sarkozy - per non parlare del presidente del Consiglio italiano - vedono diminuire il consenso popolare e subiscono sconfitte elettorali gravi, mentre le piazze spagnole si riempiono di giovani che, per ora molto garbatamente, vogliono sapere perché i politici, dopo averli privati di prospettive future di vita, li stiano privando anche di un reddito di sopravvivenza in nome dell'economia di mercato. E non pochi si domandano se e quando le piazze di altri Paesi europei si riempiranno di altri giovani che ri-

peteranno la medesima, imbarazzante domanda.

Da quest'immane caos non si esce semplicemente con buone parole, con buoni propositi e neppure con il cosiddetto nuovo miracolo tedesco, che per il momento è ancora in una fase di recupero dopo le cadute produttive della crisi. Non si esce senza un'idea chiara di un nuovo patto sociale europeo che dovrà avere una forte connotazione generazionale. Dovrà essere, insomma, un patto tra giovani e meno giovani, un patto fra chi ha risparmi da parte che sarebbero intaccati da un'eventuale inflazione e chi da quest'inflazione - da tenere in ogni caso sotto controllo - potrebbe forse ricavare posti e occasioni di lavoro. Non si esce dalla crisi senza un patto politico europeo che trasferisca a un esecutivo centrale - rafforzato e dotato di proprie entrate finanziarie - competenze generali di politica economica che i governi di Paesi come la Grecia hanno dimostrato di usare malissimo. La Grecia, poi, dovrebbe essere, oltre che aiutata, di fatto «commissariata» finché le sue finanze non torneranno a una parvenza di normalità.

C'è, insomma, da abbandonare la politica-spettacolo e al tempo stesso da superare una situazione in cui la sostanza della politica è esclusivamente dettata dalla finanza. Se gli europei non ne saranno capaci, è ben probabile che per l'Europa abbia inizio un processo di dissoluzione.

mario.deaglio@unito.it